

LA FIAMMA INESTINGUIBILE

Alla scoperta del cuore della Riforma

Michael Reeves

Prefazione
di
Mark Dever

Coram Deo

“Michael Reeves è uno dei teologi evangelici emergenti che sa bilanciare la profondità della ricerca con le esigenze della chiarezza divulgativa. Questo volume si colloca proprio sul crinale tra rigore e leggibilità. Si tratta di un tentativo ammirevole per iniziare alla Riforma un pubblico a digiuno di storia o che ha solo vaghe reminiscenze scolastiche. In sette agili capitoli, Reeves dipinge lo sfondo medievale della Riforma, narra di Lutero, Zwingli e i radicali, Calvino, la Riforma in Gran Bretagna, i puritani e conclude chiedendosi se la Riforma sia conclusa. Interessanti sono anche le conclusioni dell’A. sull’attualità della Riforma. Contro certe comprensioni ecumeniche e semplicistiche, per Reeves la Riforma è più che mai attuale in quanto si è trattato di “un movimento positivo di avvicinamento all’evangelo” che non perde mai di rilevanza. Più che reazione, la Riforma è stata un ritorno alla Parola per avanzare nella fedeltà. La Riforma non è un relitto del passato, ma un programma permanente. Riprendendo le celebri parole del puritano Richard Sibbes, Reeves conclude che la Riforma è “quel fuoco che il mondo intero non potrà mai spegnere”.

Leonardo De Chirico, *Ifed*, Padova

“Vuoi comprendere la Riforma protestante e il modo in cui i puritani l’hanno continuata? Vuoi essere guidato che ti spiegherà la storia in modo comprensibile? Vuoi sapere i motivi per cui le istanze dei riformatori sono più attuali che mai? Allora *La fiamma inestinguibile* di Michael Reeves è il libro per te.

Pietro Ciavarella, Insegnante e autore.

“Un libro che contribuisce a ricomporre il puzzle di quello che è stato l’evento che ha cambiato la storia della Chiesa!”

Giovanni Greco, pastore della *Chiesa Galed*

“Se pensavate di sapere tutto sulla Riforma, leggendo questo libro, scoprirete che vi stavate sbagliando. Non importa dove siete, con quale sigla o denominazione operate in questa terra. Se predicate la salvezza e la giustificazione per fede, allora siete “figli” di quella che fu la Riforma Protestante. E, come sottolineato nella prefazione di Mark Dever, noi, 500 anni dopo, non solo non dimentichiamo, ma di certo non caleremo il sipario su ciò per cui uomini e donne liberi, e di fede, hanno combattuto in questi secoli, per onorare la Verità. Ricordare la Riforma è un dovere, viverla ancora oggi è una Grazia!”.

Alessandro Iovino, scrittore

“Per comprendere meglio la Riforma è importante conoscere meglio il contesto storico, il clima spirituale, alcuni dei personaggi chiave e le tematiche centrali. Questo libro propone un’ottima sintesi rispondendo proprio a questi elementi. Per lettori interessati a valutare quale rilevanza un libro della storia può avere oggi, invito ad una attenta considerazione del capitolo sette. Lì troverete considerazioni attuali su uno scenario fin troppo spesso confuso e fumoso, dove la verità del vangelo stesso è messa in discussione. È vero che la storia è storia, ma quando la storia informa l’oggi diventa una grande opportunità per il domani. Le sfide di ieri sono le sfide di oggi. La necessità di riforma (*semper reformanda*) resta. La Riforma non si spegne”.

Jonathan Gilmore, direttore di *Impatto Italia*.

“La Riforma Protestante del 1500 non fu, come molti pensano, un movimento di mera ribellione da parte di un gruppo d’insurrezionisti contro le regole e l’autorità della Chiesa romana. In realtà dietro la Riforma c’era ben altro: c’erano in gioco la Parola di Dio, cioè la rivelazione stessa di Dio agli uomini, la gloria di Dio, cioè la sua vera identità, e soprattutto la salvezza eterna dell’anima. Nel contesto materialistico del XXI secolo possono sembrare concetti astrusi e noiosi, ma furono il propellente che mosse e sostenne i riformatori e che anche noi faremo bene a rivalutare se vogliamo vedere una riforma ai giorni nostri.

Il libro di Michael Reeves descrive drammi, tensioni, lotte e passioni dei riformatori come non ce li saremmo mai aspettati, e ha la capacità di scuotere la coscienza del lettore e generare quella fiamma inestinguibile di cui oggi la chiesa ha tanto bisogno. Una lettura accessibile, avvincente e indispensabile”.

Lucio Stanisci, pastore della Chiesa *Vita nella Grazia*, Roma.

“Ricordare la Riforma è necessità per le chiese Evangeliche oggi. Non si può mai dimenticare la riscoperta del perno centrale della sana dottrina Biblica, cioè la giustificazione per fede. Non si può mai dimenticare dell’uomo che per grazia di Dio rischiò tutto per mettere questa dottrina nuovamente a fuoco, cioè Martin Lutero. Queste cose avvennero per servire da esempio per noi...”

Ringrazio Dio per questo libro in Italiano! Ringrazio Coram Deo per quest’ottima risorsa oggi in Italia”.

Johnny Gravino, pastore della *Chiesa Biblica Messina* / Direttore di ATI

*La Riforma riguardava
il modo in cui Cristo ama la sua Sposa.
Questo libro è scritto con lo stesso amore
che provo per la mia.*

a Bethan

Titolo in inglese:

Unquenchable flame, Michael Reeves, Inter-Varsity Press, Norton Street, Nottingham NG7 3HR, England, 2011.

© Michael Reeves 2009.

La fiamma inestinguibile, Michael Reeves.

© Coram Deo, 2019.

Traduzione di Filippo De Chirico

Progetto grafico di Mike Eberly

Impaginazione di Andrea Artioli

I S B N 978-88-96464-17-5

Finito di stampare nel mese di Gennaio 2019, Grafica Veneta SpA (Trebasseghe • Padova\Italia).

Coram Deo

Via C. Menotti 6/8

46047 Porto Mantovano • Mantova / Italy

www.coramdeo.it - info@coramdeo.it

Facebook: /CoramDeoItalia

Indice

Prefazione	9
Prologo: Qui io sto!	13
1. La concezione medievale della religione Il retroterra della Riforma	17
2. Il vulcano di Dio Martin Lutero	37
3. Soldati, salsicce e rivoluzione Ulrich Zwingli e i Riformatori radicali	67
4. La luce dopo le tenebre Giovanni Calvino	91
5. Passione ardente La Riforma in Gran Bretagna	115
6. La riforma della Riforma I puritani	141
7. La Riforma è conclusa?	165

Prefazione

Corriamo il rischio di dimenticare ciò per cui questi uomini vissero e morirono.

È importante oggi raccontare di nuovo questa storia. Nel farlo, Michael Reeves ci ha reso un grande servizio.

Cinquecento anni fa, la Chiesa Cattolica Romana mise in guardia i Riformatori protestanti, e tutti coloro che erano tentati di seguirli, sul fatto che il loro movimento si sarebbe diviso e disgregato in svariate fazioni, se avessero rifiutato l'autorità del Vescovo di Roma. Gli anni del conflitto divennero decenni e poi secoli di separazione da Roma. E ora, con mezzo millennio di prove davanti agli occhi, possiamo concludere che le accuse di instabilità e divisione mosse da Roma erano infondate. Non si sono concretizzate.

L'autorità della Bibbia è stata sufficiente a milioni e milioni di protestanti per continuare a credere e a predicare lo stesso evangelo per tutti questi secoli. Sono stati raccolti fondi per sostenere missionari in migliaia di posti diversi, nonostante il fatto che i falsi profeti (i lupi vestiti da pecore, di cui parlava Gesù) possano essere ancora tra di noi. Ci sono i liberali che negano la Bibbia, i legalisti e i moralisti che ne ignorano il vero messaggio, gli insegnanti della prosperità che la distorcono, ma ci sono milioni di credenti che hanno letto la Parola e hanno compreso l'evangelo, e vi hanno creduto. L'evangelo insegnato da Gesù Cristo e da Paolo, proclamato poi da innumerevoli insegnanti, tra i quali Lutero, Zwingli e Calvino, viene ancora insegnato nel mondo intero da uomini e donne che non hanno legami strutturali con alcun vescovo sulla terra, né a Roma né in alcun altro luogo. Un missionario delle Assemblies of God nelle Filippine, un ministro anglicano a Sidney o in Tanzania,

un pastore battista in Brasile, un ministro luterano a St. Louis, un ministro presbiteriano in Scozia, un missionario coreano a Stoccolma, e un pastore interdenominazionale a Dubai, potrebbero non essersi mai incontrati fra di loro. Forse non faranno mai parte della stessa organizzazione, ma, a differenza di ciò che Roma aveva previsto, essi sono e rimarranno uniti nell'evangelo di Gesù Cristo. Stanno tutti lavorando per la crescita dell'evangelo, del Regno di Dio, della chiesa di Cristo in tutto il mondo. E stanno tutti predicando l'evangelo che la Chiesa Cattolica Romana ha ufficialmente rifiutato nella storia tragica ed eroica del XVI secolo.

Anche se questo evangelo biblico era stato insegnato certamente ben prima del XVI secolo (vedi l'affascinante studio di Marvin Anderson intitolato: *The Battle for the Gospel* [Baker 1978]), il conflitto si scatenò all'inizio del Cinquecento con una serie di eventi che vide come protagonisti uomini dalla forte personalità, il cui operato lasciava senza parole.

Solitamente gli studi sono condotti in luoghi tranquilli, ma i loro risultati possono avere effetti tempestosi. E niente ha creato uno scalpore così grande quanto la storia delle scoperte di un monaco tedesco, di un umanista francese, di un prete svizzero e di centinaia di altri individui.

La giustificazione per sola fede in Cristo venne annunciata ben al di là dei confini di Wittenberg, Zurigo e Ginevra: in Inghilterra, Scozia, Norvegia, Svezia, Danimarca, Olanda, e in molti fra gli stati tedeschi, compresi i cantoni svizzeri. Tutte queste nazioni furono investite dalla marea della Riforma. Ciò che molti non comprendono oggi è che lo furono anche grandi aree della Francia e dell'Ungheria, della Polonia e dell'Italia, insieme a un migliaio di altre piccole città e borgate in tutta Europa. Mentre i Paesi dell'Europa occidentale mandavano esploratori verso Ovest in direzione dei Caraibi e del continente americano, preti cattolici romani e predicatori protestanti andarono con loro. E così, la battaglia della Riforma debordò anche nel Nuovo Mondo. E stiamo ancora vivendo in questa battaglia.

Negli ultimi decenni anche Roma ha accettato di raccontare la storia della Riforma, dal suo punto di vista. L'ampia contro-tendenza realizzata negli anni '60 ha aggiunto nuove importanti

ricerche sul XVI secolo, che hanno messo in discussione molte delle ortodossie storiche sullo stato della chiesa cristiana nell'Europa occidentale e sulle pratiche religiose che erano comuni agli inizi del 1500. J.J. Scarisbricke, Christopher Haigh, Eamon Duffy, John Bossy, e molti altri con loro, hanno affinato una lettura più protestante degli inizi del Cinquecento, come un periodo di corruzione e di disperazione. Hanno spiegato gli interessi politici ed economici dei sovrani che sostenevano gli insegnamenti di Lutero e rifiutavano le pretese politiche della Chiesa romana. Il libro di John Fox, *Book of Martyrs*, (Il libro dei martiri, NdE) è stato corretto e demitizzato. Le letture tradizionali della Riforma, da quelle di Merle d'Aubigné a A.G. Dickens, sono state scartate. Per molti, la "Riforma protestante" non è più soltanto un evento di propaganda religiosa, ma è più agiografia che storia.

La Chiesa Cattolica Romana stessa ha lavorato in modo ufficiale per giungere a un riavvicinamento con i Protestanti attraverso la Dichiarazione Congiunta sulla *Dottrina della Giustificazione* (1999). Michael Reeves non è contento di questa Dichiarazione. Egli afferma che la definizione di giustificazione descritta nella Dichiarazione "non è per nulla simile alla definizione di giustificazione prodotta dalla Riforma. Può essere una Dichiarazione congiunta, ma di certo non è il sipario della Riforma" (p. 180).

In Nord America "Evangelici e Cattolici insieme" (1994) hanno pubblicato dichiarazioni congiunte di studiosi e oratori di spicco di entrambe le parti. Anche un ministro presbiteriano ha pubblicato un libro, edito dalla casa editrice fondata dal conservatore protestante Herman Baker, in cui afferma che l'opera della Riforma è terminata. Mark Noll e Carolyn Nystrom hanno sostenuto nel loro libro *La Riforma è finita?* (Baker, 2005) che essa è definitivamente conclusa.

È giunta l'ora dell'alta marea per i campioni dell'unità. Sembra essere arrivato il momento giusto per mettere a tacere i conflitti, visto che viviamo ora in un mondo multiculturale. I cristiani, che hanno una gran voglia di unità interna e di evangelizzazione esterna, sono i primi a desiderare la pace e l'armonia, più di chiunque altro. Tuttavia, questi appelli all'unità non sono nuovi. Gli argomenti più eloquenti sollevati contro la verità sono men-

zogne contraddittorie non chiare, come venti trasversali di altre verità mal pensate e male applicate. La confusione sorge quando la necessità di verità, pur non essendo negata, viene però soffocata dalla priorità data all'unità.

In tal senso, ci sono quelli che non vogliono che tu legga un libro come questo. Ci sono quelli che non vedono alcun legame tra i conflitti di ieri e la missione di oggi. Quelli della stregua di Peter James Lee, vescovo episcopale della Virginia, che disse nel 2004: "Se si deve fare una scelta tra l'eresia e la divisione, bisogna sempre scegliere l'eresia". Questo libro narra invece la storia di quelli che erano assolutamente contrari a questo modo di pensare, come l'arcivescovo (anglicano) Thomas Cranmer. Egli, insieme ai vescovi Latimer e Ridley, studiò a Cambridge e fu arso vivo a Oxford proprio a causa di quell'evangelo che Roma aveva dichiarato eretico. Costoro, come quelli descritti in Apocalisse 12:11, "non hanno amato la loro vita, anzi l'hanno esposta alla morte". Il loro ministero fu messo a tacere, le loro vite letteralmente bruciate sul rogo, proprio perché nella Riforma era in gioco l'evangelo stesso.

Con le competenze di uno studioso e l'arte di un narratore, Michael Reeves ha scritto la migliore introduzione sintetica alla Riforma che io abbia mai letto. Se cercavi un libro che ti aiutasse a comprendere la Riforma o semplicemente a cominciare a studiare la storia della chiesa, questo libretto riporta in vita la storia. Dopo aver letto questo manoscritto, l'unico libro a cui lo paragonerei è un altro volume che forse vorrai leggere dopo questo: *Lutero*, Roland H. Bainton. Reeves, come Bainton, offre al lettore le sue competenze di studioso dotato di una prosa vivace. Le scene sono selezionate con cura e le controversie teologiche spiegate e soppesate con giudizio.

I personaggi e la loro teologia sono raccontati con precisione storica e cura teologica; allo stesso tempo, la storia è narrata con chiarezza, coraggio, humour e onestà coinvolgenti. Sono convinto che riceverai le informazioni che cerchi, e prego che tu ne sia edificato. Ti invito a leggere e a conoscere il resto della storia.

Mark Dever

Qui ío sto!

Le trombe squillavano mentre il carro coperto attraversava le porte della città. In migliaia si accalcavano ai lati della strada per vedere il loro eroe, molti altri agitavano la sua immagine dalle finestre e dai tetti. Era la sera di mercoledì 16 aprile 1521, e Martin Lutero stava entrando nella città di Worms.

Sembrava un ingresso trionfale. Ma Lutero sapeva dove potevano portare questi ingressi trionfali. In realtà, stava per essere processato a rischio della sua vita e, come Gesù, si aspettava la morte. Aveva attirato su di sé le ire della chiesa perché insegnava che il peccatore, ponendo semplicemente la propria fede in Cristo, avrebbe potuto, malgrado i suoi peccati, avere la certezza di essere perdonato da Dio. I suoi libri erano già stati dati alle fiamme, e i più si aspettavano che di lì a qualche giorno anch'egli avrebbe fatto la stessa fine. Lutero era comunque deciso a difendere i propri insegnamenti: "Cristo vive," disse, "e noi dobbiamo entrare a Worms nonostante tutti i cancelli dell'inferno".

Il giorno dopo, l'araldo imperiale venne all'alloggio di Lutero per scortarlo al processo. La folla era così fitta che l'araldo fu costretto a far entrare Lutero di nascosto nel palazzo del vescovo attraverso corridoi secondari sul retro. Ma anche così non passarono inosservati. Molti si arrampicavano persino sui tetti, spinti

dal desiderio di vedere con i propri occhi. Alle quattro del pomeriggio, Lutero entrò nella sala del tribunale; e per la prima volta il figlio di un minatore di Sassonia, vestito con il suo umile abito da monaco, affrontò Carlo V, imperatore del Sacro Romano Impero, signore di Spagna, Austria, Borgogna, Olanda, Italia settentrionale e meridionale, e “Viceré di Dio sulla terra”. Quando vide il monaco, l'imperatore, fiero difensore della chiesa, mormorò: “Costui non farà mai di me un eretico”.

A Lutero fu ordinato di non parlare finché non gli fosse stato permesso. Poi, il portavoce del re, indicando la pila dei libri di Lutero messi su un tavolo di fronte a lui, gli disse che era stato convocato per vedere se confermasse di essere davvero lui l'autore dei libri pubblicati a suo nome e, se era così, se volesse ritrattare. Con un tono basso di voce, che il pubblico stentò a udire, Lutero ammise che i libri erano suoi. Ma poi, sbalordendo tutti, chiese più tempo per decidere se ritrattare oppure no. Sembrava che stesse per fare marcia indietro. In realtà, Lutero si aspettava di dover chiarire alcune cose specifiche che aveva insegnato; non immaginava che gli fosse chiesto di rigettare tutto ciò che aveva scritto. Aveva bisogno di più tempo per pensarci. Malvolentieri, gli fu accordato un solo giorno per riflettere, dopodiché fu avvisato che l'avrebbe pagata cara, se non si fosse pentito.

Il giorno seguente, si fecero le sei di sera prima che Lutero fosse riammesso alla presenza dell'imperatore. La sala era gremita di persone. Nell'oscurità del raduno furono accese delle torce, che però rendevano l'aria di un caldo soffocante. Per questo motivo Lutero era in un bagno di sudore. Fissandolo, tutti si aspettavano che egli presentasse le sue scuse e chiedesse perdono per la sua odiosa eresia. Ma non appena Lutero cominciò a parlare, fu chiaro che non sarebbe andata così. Questa volta parlò con voce forte e squillante. Affermò di non poter ritrattare i propri attacchi ai falsi insegnamenti, perché ciò avrebbe dato ancora più potere a coloro che in quel modo avevano distrutto la fede cristiana. “Buon Dio, che razza di strumento di male e tirannia io diverrei!” Nonostante un adirato “No!” da parte dell'imperatore, Lutero continuò, chiedendo, semmai fosse in errore, di essere smentito mediante la

Scrittura; soltanto allora, egli promise, sarebbe stato il primo a bruciare i propri libri. Gli fu chiesto un'ultima volta se volesse ritrattare i suoi errori, e allora concluse in questo modo:

“Io sono vincolato dalle Scritture che ho citato e la mia coscienza è prigioniera della Parola di Dio. Non posso e non voglio ritrattare nulla, perché andare contro coscienza è disonesto e pericoloso. Non posso fare diversamente. Qui io sto! Che Dio mi aiuti! Amen”. [Traduzione letterale dall'inglese – N.d.R.]

La sua non era una semplice rabbia. Per Lutero, era la Parola di Dio che l'aveva liberato e salvato. Non aveva altra sicurezza. Ma, insieme a questo, mostrò anche tutto il suo coraggio nel restare fermo quando il portavoce dell'imperatore lo accusò con foga di essere arrogante, dato che credeva di essere l'unico a conoscere la verità. In effetti, a quel punto sembrava che Lutero fosse solo contro il mondo.

Poi, due soldati lo scortarono dall'aula del tribunale, in mezzo a gente che gridava: “Al rogo!”. Una gran folla li seguì fino al suo alloggio. Quando arrivò nelle sue stanze, Lutero alzò le mani, sorrise e gridò: “Ce l'ho fatta! Ce l'ho fatta!”; poi, rivolgendosi a un amico, gli disse che, se anche avesse avuto mille teste, avrebbe preferito che gliele mozzassero tutte, piuttosto che abbandonare il suo evangelo.

Nell'aula del tribunale, intanto, l'imperatore dichiarò che un monaco che si schierava da solo contro tutta la Cristianità non poteva che essere in errore, e perciò aveva deciso di giocarsi “su questa causa il mio regno e le signorie, i miei amici, il mio corpo e la mia anima”. Il dado era tratto. La Riforma era cominciata. E quella sera, Lutero aveva fatto ben più che scrivere una pagina di storia: aveva lanciato una sfida per tutte le future generazioni.

La concezione medievale della religione: il retroterra della Riforma

Tra la fine del XV secolo e l'inizio del XVI, il vecchio mondo sembrava lasciare il passo a un nuovo mondo: il potente Impero bizantino, ciò che restava della Roma imperiale, era caduto. Poi, Colombo scoprì un nuovo mondo nelle Americhe, Copernico capovolsse la concezione dell'universo con il suo eliocentrismo, e Lutero ri-formò letteralmente il Cristianesimo. Tutte le vecchie fondamenta che un tempo sembravano così solide e sicure erano ora crollate in questo turbinio di cambiamenti, lasciando spazio a una nuova èra in cui le cose sarebbero state molto diverse.

Guardandoci indietro, sembra impossibile anche soltanto immaginare il mondo di quell'epoca. "Medievale" – la sola parola richiama alla mente immagini cupe e gotiche di monaci deliranti che cantavano nei chiostri e di contadini superstiziosi in rivolta. Tutto molto strano. Soprattutto per occhi moderni: mentre noi oggi abbiamo una società che punta all'uguaglianza democratica, loro avevano invece una concezione gerarchica di ogni cosa. Mentre noi viviamo nutrendo, curando e coccolando il nostro io,

loro cercavano invece di mortificare questo “io” in tutti i modi (o, almeno, ammiravano chi ci riusciva). La lista delle differenze può proseguire a lungo. Tuttavia, era questo il contesto della Riforma, il contesto per cui le persone si sono tanto appassionate alla teologia. La Riforma fu una rivoluzione, e le rivoluzioni sono lotte, non solo per ottenere qualcosa, ma anche per contrastare qualcosa. In questo caso, si trattava di contrastare il vecchio mondo del Cattolicesimo Romano medievale. Com’era dunque essere cristiani un paio di secoli prima della Riforma?

PAPI, SACERDOTI E PURGATORIO

Si può facilmente immaginare come tutte le strade del Cattolicesimo Romano medievale portassero a Roma. Si credeva che l’apostolo Pietro, al quale Gesù disse: “Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa”, fosse stato martirizzato e sepolto proprio lì, permettendo alla chiesa di essere letteralmente edificata su di sé. E così, come una tempo l’Impero romano vedeva Roma come madre e Cesare come padre, ora l’impero cristiano della Chiesa guardava ancora Roma come propria madre e a ognuno dei successori di Pietro come padre, da cui appunto il nome di “papa”.

C’era un’unica e un tantino imbarazzante eccezione: la Chiesa Ortodossa d’Oriente, che si era separata dalla chiesa di Roma nell’XI secolo; ma, si sa, ogni famiglia ha la sua pecora nera. A parte questo, tutti i cristiani riconoscevano Roma e il Papa come i propri insostituibili genitori. Senza il Papa come padre, non poteva esserci la Chiesa; senza la madre Chiesa, non poteva esserci salvezza.

Il Papa era considerato il “vicario” (o rappresentante) di Cristo sulla terra e, come tale, era lui il canale attraverso il quale scorreva tutta la grazia di Dio. Egli aveva il potere di ordinare i vescovi, che a loro volta potevano ordinare i sacerdoti: e tutti loro – il clero – erano gli unici ad avere l’autorità di aprire i “rubinetti della grazia”. Quei rubinetti erano i sette sacramenti: il battesimo, la cresima la comunione, la penitenza, il matrimonio, l’ordine sacro e l’estrema unzione. A volte ci si riferiva ai sacramenti come alle sette arterie del Corpo di Cristo, attraverso le quali veniva pompata la

linfa vitale della grazia di Dio. Che tutto questo apparisse piuttosto meccanicistico era esattamente quello che si voleva, perché le masse dei popolani, analfabete e senza istruzione, erano considerate incapaci di avere una fede esplicita. Così, mentre una “fede esplicita” era considerata desiderabile, anche una “fede implicita”, nella quale un individuo andava in chiesa e riceveva i sacramenti, era considerata perfettamente accettabile. Se si mettevano sotto i rubinetti, ricevevano la grazia.

Era attraverso il battesimo che le persone (generalmente da neonate) venivano ammesse all'interno della Chiesa per gustare la grazia di Dio. Ma era la Messa a essere davvero centrale nell'intero sistema. Ciò diventava chiaro quando uno entrava nella propria chiesa locale: l'intera architettura conduceva verso l'altare, sul quale si celebrava la Messa. Ed era chiamato “altare” a giusta ragione, perché durante la Messa il corpo di Cristo sarebbe stato nuovamente offerto in sacrificio a Dio. Era attraverso questo sacrificio “incruento” offerto ogni giorno, replicando il sacrificio “cruento” di Cristo sulla croce, che l'ira di Dio nei confronti del peccato si sarebbe placata. Ogni giorno Cristo sarebbe stato riofferito a Dio come sacrificio di espiazione. Era così che venivano gestiti i peccati quotidiani.

E tuttavia, non era ovvio che mancasse qualcosa a quel sacrificio, dato che il corpo di Cristo che non era sull'altare, e il sacerdote stava maneggiando soltanto del semplice pane e del vino? Ecco allora la geniale trovata della dottrina della Transustanziazione! Secondo Aristotele, ogni cosa ha la propria “sostanza” (realtà interna) e un proprio “accidente” (apparenza). La sostanza di una sedia, per esempio, può essere il legno, mentre il suo accidente potrebbe essere il suo colore marroncino o la sua sporcizia. Vernicia la sedia, e i suoi “accidenti” muteranno. La Transustanziazione immaginava l'opposto: nella Messa, la “sostanza” del pane e del vino si trasforma letteralmente nel corpo e nel sangue di Cristo, mentre gli “accidenti” originali del pane e del vino rimangono immutati. Sebbene tutto questo potesse apparire un po' una forzatura, circolavano abbastanza racconti da convincere i dubbiosi: cioè, storie di persone che avevano visto sangue vero nel calice, o vera carne umana sul piattino, e così via.

Il momento della trasformazione veniva quando il sacerdote pronunciava in latino le parole di Cristo: *Hoc est corpus meum* (“Questo è il mio corpo”). Poi, le campane della chiesa suonavano, e il sacerdote sollevava il pane. Normalmente, la gente mangiava quel pane soltanto una volta all’anno (ma non poteva mai bere il vino dal calice – dopotutto, che cosa sarebbe accaduto se qualche contadinotto maldestro avesse rovesciato per terra il sangue di Cristo?), ma la grazia sopraggiungeva dando una semplice occhiata al pane sollevato dal sacerdote. È comprensibile che i più devoti correvano con fervore da una chiesa all’altra per assistere a più Messe, e quindi ricevere più grazia.

La Messa era officiata in latino. Ovviamente, la gente non capiva una parola. Il problema era che nemmeno molti membri del clero capivano. Per loro, era più facile imparare a memoria il copione della Messa, piuttosto che imparare una nuova lingua. Così, quando i parrocchiani udivano *Hocus pocus* anziché *Hoc est corpus meum*, chi sa di chi era l’errore? Perfino i preti sbagliavano le frasi. Ora, senza capire il significato delle parole, era difficile per i comuni parrocchiani riuscire a distinguere l’ortodossia cattolica romana dalla magia e dalla superstizione. Per loro, il pane consacrato diventava un talismano di potenza divina che poteva essere portato in giro per scongiurare incidenti; o poteva essere dato ad animali malati come medicina, o piantato per favorire un buon raccolto. La Chiesa era permissiva nei riguardi di questo cristianesimo popolare semi-pagano, ma, a testimonianza di quanto importante fosse diventata la Messa, arrivò a decidere di contrastare tali eccessi: nel 1215, il Concilio Lateranense IV sancì che il pane e il vino trasformati dovessero “esser conservati scrupolosamente sotto chiave, perché nessuna mano temeraria possa impadronirsi di essi profanandoli con usi innominabili”.

A sostenere l’intero sistema e la mentalità del Cattolicesimo Romano medievale vi era una concezione della salvezza che risaliva ad Agostino (354–530) basata sulla sua teologia dell’amore. (È ironico pensare che questa teologia dell’amore abbia finito poi per ispirare una grande paura!) Agostino insegnava che noi esistiamo allo scopo di amare Dio. Ma, poiché non siamo in grado di farlo per natura, dobbiamo pregare che Dio ci aiuti. Ed Egli lo fa “giusti-

ficandoci”, dice Agostino, mediante l’amore che Egli stesso riversa nel nostro cuore (Romani 5:5). Questo, si diceva, è l’effetto della grazia che Dio elargisce tramite i sacramenti. Rendendoci sempre più amorevoli, sempre più giusti, Dio ci “giustifica”. Così, la grazia di Dio era il carburante necessario per diventare persone migliori, più giuste e amorevoli. E, secondo Agostino, era questo il tipo di persona che alla fine meritava la salvezza. Ecco ciò che intendeva Agostino quando parlava di salvezza per grazia. Parlare di Dio che riversa la Sua grazia così da farci diventare persone amorevoli e meritare la salvezza, probabilmente suonava molto bene in bocca ad Agostino. Tuttavia, nel corso dei secoli, questo pensiero assunse un tono più cupo. Nessuno voleva che diventasse così. Anzi, si voleva il contrario: si parlava ancora di come agisse la grazia di Dio in modo attraente e ottimistico. “Dio non negherà la grazia a coloro che fanno del loro meglio” era lo slogan di incoraggiamento sulle bocche dei teologi del Medioevo. E tuttavia, come si faceva a capire se si stava facendo del proprio meglio? Come si faceva a sapere se si era diventati il tipo di persona giusta che meritava la salvezza?

Nel 1215, al Concilio Lateranense IV fu presa una decisione che si sperava fosse di aiuto a tutti quelli che volevano essere “giustificati”: si richiese che tutti i cristiani (pena l’eterna dannazione) confessassero regolarmente i propri peccati a un prete. In tal modo, la coscienza poteva essere analizzata in cerca di peccati e pensieri malvagi, allo scopo di estirpare il male e rendere più giusto il cristiano. L’effetto di tale esercizio, comunque, era tutt’altro che rassicurante per coloro che lo prendevano sul serio. Usando un lungo elenco ufficiale, il prete poneva domande del tipo: “Le tue preghiere, elemosine e altre attività religiose sono fatte per nascondere i tuoi peccati e far colpo sugli altri, anziché compiacere Dio?”; “Hai amato parenti, amici o altre creature più di Dio?”; “Hai mormorato contro Dio per il maltempo, la malattia, la povertà, la morte di un bambino o di un amico?”. Alla fin fine, risultava evidente che la persona non era affatto giusta né amorevole, ma piuttosto una massa di brutti pensieri.

L’effetto prodotto era profondamente fastidioso, come si può leggere nell’autobiografia di Margery Kempe, una donna di Nor-

folk (Gran Bretagna) del XV secolo. Dice che una volta lasciò il confessionale talmente terrorizzata dalla dannazione che avrebbe colpito una peccatrice come lei, che cominciò a vedere demoni che la circondavano e l'afferravano, e la costringevano a graffiarsi e a mordersi da sola. È facile per la nostra mentalità odierna attribuire questi comportamenti a un'instabilità psichica. Tuttavia, era evidente che l'esaurimento nervoso di Margery fosse comunque causato dal fatto che stava prendendo sul serio la teologia del tempo. Lei sapeva, dopo la confessione, di non essere abbastanza "giusta" da meritare la salvezza.

Ovviamente, secondo l'insegnamento ufficiale della chiesa, era abbastanza chiaro che nessuno poteva morire sufficientemente giusto da meritarsi la piena salvezza. Ma non c'era da preoccuparsi più di tanto, visto che esisteva il Purgatorio. A meno che i cristiani non fossero morti senza pentirsi di qualche peccato mortale come l'omicidio (nel qual caso sarebbero andati dritti all'inferno), essi avrebbero avuto dopo la morte la possibilità di espiare un po' alla volta i propri peccati in Purgatorio, prima di entrare in Paradiso pienamente purificati. Verso la fine del XV secolo, Caterina da Genova scrisse un Trattato sul Purgatorio, in cui esso viene descritto in termini altisonanti. In quel luogo, Caterina scriveva, le anime gustano e abbracciano i propri castighi spinte dal desiderio di essere depurate e purificate per Dio. Anime più mondane rispetto a quella di Caterina, comunque, tendevano a essere meno entusiaste di fronte alla prospettiva di migliaia o milioni di anni di punizione. Anziché gioire davanti a questa prospettiva, la maggior parte delle persone cercava di accelerare il percorso nel Purgatorio, sia per sé sia per i propri cari. Oltre alle preghiere, potevano essere officiate anche delle Messe in favore delle anime del Purgatorio, all'interno del quale la grazia di quella particolare Messa poteva essere applicata direttamente all'anima defunta e tormentata. Per questo motivo si sviluppò un vero e proprio business del Purgatorio: i ricchi costruivano cappelle in cui preti dedicati dicevano preghiere e Messe per le anime dei loro ricchi finanziatori o per i loro cari; i meno abbienti si costituivano in confraternite, per raccogliere il denaro necessario per quello stesso servizio.

ROBERTO GROSSATESTA (1168–1253)

Ovviamente, non tutti erano disposti ad accettare incondizionatamente la linea ufficiale. Roberto Grossatesta, ad esempio, che divenne vescovo di Lincoln (Gran Bretagna) nel 1235, credeva che il clero dovesse prima di tutto predicare la Bibbia, non dire Messa. Egli stesso, cosa alquanto insolita, predicava in inglese anziché in latino, in modo da poter essere compreso dalla gente. Si scontrò varie volte con il papa (quando, per esempio, un prete che non parlava inglese fu assegnato alla sua diocesi), arrivando persino a definire il papa un anticristo che sarebbe stato dannato per il suo peccato. In pochi l'avrebbero passata liscia a causa di quel linguaggio, ma Grossatesta era così famoso, non solo per la propria devozione personale, ma anche come studioso, scienziato e linguista, che il papa non riuscì a metterlo a tacere.

Un altro aspetto del Cattolicesimo Romano medievale che era impossibile ignorare, era il culto dei santi. L'Europa era piena di santuari di vari santi, importanti da un punto di vista non solo spirituale, ma anche economico. Con un discreto numero di reliquie del proprio santo patrono, un santuario poteva assicurarsi un costante flusso di pellegrini, facendo contenti un po' tutti, dai pellegrini ai gestori. Ciò che sembrava alimentare questo culto fu il modo in cui, nel corso del Medioevo, la figura di Cristo era diventata sempre più spaventosa nella mente del popolo. Sempre di più il Cristo risorto e asceso al cielo veniva considerato come il Giudice del giudizio universale, spaventoso nella sua santità. Chi gli si poteva accostare? Di sicuro egli avrebbe dato ascolto a sua madre. E così, mentre Cristo veniva relegato al paradiso, Maria divenne la mediatrice attraverso la quale la gente poteva accostarsi a lui. Allo stesso tempo, essendole stata accordata tale gloria, anche Maria divenne l'inavvicinabile e lucentissima Regina del Cielo. Usando la stessa logica, la gente cominciò ad appellarsi a sua madre, Anna, affinché intercedesse presso di lei. E quindi crebbe il culto di Sant'Anna, che attirò la fervente devozione di molti, compresa un'oscura famiglia

tedesca: quella dei Lutero. Ma non c'era solamente Sant'Anna: il Paradiso era gremito di santi, tutti idonei mediatori tra il peccatore e il Giudice. E la terra sembrava essere piena delle loro reliquie, oggetti in grado di conferire un po' della loro grazia e dei loro meriti. Ovviamente, l'autenticità di alcune di queste reliquie era dubbia: una famosa battuta dell'epoca sosteneva che esistevano così tanti "pezzi della vera croce" sparsi in tutta la Cristianità che la croce originale stessa sarebbe stata troppo grande per essere alzata da un solo uomo. Ma, in fondo, Cristo era onnipotente.

La linea ufficiale era che Maria e i santi dovevano essere soltanto venerati, non adorati; ma si trattava di una differenza troppo sottile per gente non istruita. Fin troppo spesso l'esercito dei santi veniva trattato come un pantheon di divinità, e le loro reliquie erano considerate talismani magici e potenti. E tuttavia, come si poteva insegnare agli analfabeti la complessità di un tale sistema teologico, così da evitare il peccato di idolatria? La risposta era che, anche nelle chiese più povere, la gente era circondata da immagini di santi e della Vergine Maria, su vetri dipinti, in statue e affreschi: esse erano "la Bibbia dei poveri", "i libri degli analfabeti". Mancando le parole, la gente imparava dalle immagini. Tuttavia, occorre dire che il ragionamento è alquanto vano: una statua della Vergine Maria difficilmente poteva insegnare la distinzione tra venerazione e adorazione. Il fatto stesso che le funzioni fossero in latino, una lingua che il popolo non conosceva, tradisce il fatto che l'insegnamento non era veramente una priorità. Alcuni teologi provarono ad aggirare la questione affermando che il latino, in quanto lingua sacra, era così potente da riuscire addirittura a influenzare chi non lo capiva. Un concetto alquanto improbabile! In realtà, la gente non aveva bisogno di capire per ricevere la grazia di Dio. Un'informe "fede implicita" ce l'avrebbe fatta. Anzi, data la mancanza di insegnamento, doveva per forza farcela.

DINAMICA O MALATA?

Se tu avessi mai la sventura di trovarti in una sala piena di storici della Riforma, la cosa da farsi per generare un po' di fermento è di

chiedere ad alta voce: “Alla vigilia della Riforma, la fede cristiana era rigogliosa o adulterata?”. È garantito: questa è la domanda che farà scoppiare una vivace discussione. Pochi anni fa non avrebbe destato nemmeno un brusio; tutti parevano concordare tranquillamente sul fatto che, prima della Riforma, gli europei desideravano un cambiamento, perché odiavano il giogo opprimente della Chiesa Romana corrotta. Oggi quella visione non convince più.

Ricerche storiche, soprattutto dal 1980 in poi, hanno dimostrato senza ombra di dubbio che, nella generazione prima della Riforma, la religione era diventata più popolare che mai. Certo, le persone si lamentavano, ma la stragrande maggioranza vi si era tuffata con piacere. Si spendevano sempre più soldi per le Messe per i defunti, si costruivano sempre più chiese, si erigevano sempre più statue di santi e si facevano pellegrinaggi come mai prima di allora. Libri di devozione e spiritualità, di vario contenuto come quelli di oggi, erano straordinariamente diffusi tra coloro che sapevano leggere.

Inoltre, lo zelo religioso della popolazione stava a dimostrare che le persone erano desiderose di riforma. Per tutto il XIV secolo, gli ordini monastici andarono riformandosi, e persino il papato si sottopose ad alcuni frammentari tentativi di riforma. Tutti concordavano sul fatto che ci fossero alcuni rami secchi e alcune mele marce sull’albero della Chiesa. Tutti potevano sogghignare quando il poeta Dante piazzò i papi Niccolò III e Bonifacio VIII nell’ottavo girone dell’inferno nella sua *Divina Commedia*. Ovviamente, vi erano papi e sacerdoti corrotti che bevevano troppo prima della Messa. Ma il fatto stesso che la gente potesse riderne, dimostra quanto la Chiesa apparisse solida e sicura. Sembrava in grado di resistere. E il fatto stesso che si volessero potare i rami secchi dimostra quanto si amasse l’albero. Questi desideri di riforma non arrivarono mai a immaginare che potesse esserci del marciume letale nel tronco dell’albero. Dopo tutto, desiderare papi migliori è qualcosa di ben diverso dal non volerne affatto; desiderare Messe e sacerdoti migliori è ben diverso dal non volere più Messe né un clero a sé stante. E questo era chiaro anche in Dante: infatti, egli non solo punì i papi cattivi nel suo Inferno, ma promise anche vendetta divina su coloro che vi si opponevano, perché i papi, per buoni o cattivi che fossero, restavano pur sempre i vicari di Cristo.

Ecco la condizione della maggior parte dei cristiani alla vigilia della Riforma: devoti, e devoti al miglioramento, ma non al rovesciamento, della loro religione. Questa era una società che non cercava cambiamenti radicali, ma soltanto una depurazione di abusi riconosciuti.

Quindi, una fede rigogliosa o adulterata? Si tratta di una falsa contrapposizione. La fede cristiana alla vigilia della Riforma era senza dubbio popolare e vivace, ma non vuol dire che fosse sana o biblica. Infatti, se tutti fossero stati affamati del tipo di cambiamento che la Riforma avrebbe arrecato, significherebbe che la Riforma era poco più di un movimento sociale naturale, una sorta di bonifica morale. Ma questo è ciò che i Riformatori hanno sempre rifiutato. Non si trattava di una riforma della moralità popolare; era una sfida al cuore stesso della Cristianità. Essi affermavano che la Parola di Dio stava facendo irruzione per cambiare il mondo; era una Parola inaspettata, che agiva direttamente contro il buon-senso; non era un'opera umana, ma una bomba divina.

PRESAGI DI UN'APOCALISSE

Dato che la maggioranza si accontentava di cambiamenti su scala ridotta, forse la Riforma poteva essere abbandonata a sé stessa. Tuttavia, nel sereno cielo del Medioevo cominciarono ad addensarsi nuvole nere. All'inizio avevano le dimensioni di un palmo di mano. Nessuno lo sapeva, ma quelle nuvole erano presagi che il cielo stava per piombare addosso al Cattolicesimo Romano medievale.

La prima nuvola si formò proprio su Roma. Nel 1305 fu eletto papa l'Arcivescovo di Bordeaux. Ciononostante, per varie ragioni non volle trasferirsi a Roma, come ci si aspettava dai papi, ma fece di Avignone, nel sud della Francia, la sua nuova sede papale. Il re di Francia ne fu felicissimo: un papa francese in territorio francese avrebbe reso di gran lunga più facili gli affari tra i due. Quindi, nessuno si meravigliò più di tanto quando anche il successivo papa eletto fosse francese e scegliesse anche lui di rimanere ad Avignone. Lo stesso accadde con alcuni papi successivi. Fuori dalla Francia, la gente era meno entusiasta. Questo stato di cose fu

chiamato “cattività babilonese della Chiesa”. Il papa doveva essere il Vescovo di Roma, la madre chiesa; ma questi uomini di Avignone erano davvero vescovi di Roma? E così la Cristianità cominciò a perdere fiducia nel papato.

Dopo settant’anni la gente di Roma ne ebbe abbastanza; la corte papale, dopotutto, era stata la più grande fonte di dignità (e di reddito) della città. Così, nel 1378, quando il Collegio dei Cardinali si riunì a Roma per eleggere il successivo papa, una folla li prese d’assalto, pretendendo l’elezione di un papa italiano, preferibilmente romano. I cardinali, spaventati, comprensibilmente cedettero alle richieste della folla. Ma cominciarono presto a pentirsi della propria decisione, vedendo quanto fosse dispotico e prepotente il nuovo papa. Molti misero in giro la voce che l’elezione non fosse valida, perché avvenuta sotto coercizione. E quindi elessero un nuovo papa, un francese. Purtroppo, il primo eletto, ancora in perfetta salute, rifiutò di dimettersi, e ciò volle dire che c’erano ora due papi, i quali, naturalmente, si scomunicarono a vicenda. Di fatto, con due Santi Padri, ne derivò che vi erano ora due Madri-Chiese. Quanto alle parti da prendere, l’Europa intera fu divisa. La Francia, ovviamente, appoggiò il papa francese; quindi, istintivamente, l’Inghilterra appoggiò l’altro, e così via. La situazione era insostenibile. Perciò, fu convocato un concilio per porre fine al problema. La soluzione fu di destituire entrambi i papi e di eleggerne un altro. Inevitabilmente, però, nessuno dei due papi se ne sarebbe andato facilmente, e così ce ne furono addirittura tre. Il “Grande Scisma”, come fu chiamato, fu interrotto mediante un altro concilio ben più imponente: il Concilio di Costanza, che si riunì dal 1414 al 1418. Tale concilio riuscì a far sì che due dei tre papi accettassero di dimettersi, mentre il terzo, quello di Avignone, che rifiutò di farlo, fu dichiarato depresso. Al loro posto si elesse un nuovo papa, che tutti accettarono a parte un piccolo residuo di sostenitori del papa di Avignone. Lo scisma finì, ma aveva creato una crisi di autorità: dov’era l’autorità suprema nella Chiesa? Ad Avignone o a Roma? E poiché era stato un concilio a decidere quale fosse il vero papa, il concilio era dunque un’autorità superiore al papa? Questa crisi di autorità sarebbe durata ben oltre la fine dello scisma, perché se da una parte il Concilio di Costanza aveva dichiarato che l’autorità di

un concilio era superiore a quella del papa, i papi lottarono con le unghie e con i denti contro questa idea. Con così tanti contendenti, come poteva il cristiano comune conoscere quale fosse la volontà di Dio?

Nel frattempo, con i papi altrove, la città di Roma era caduta in sfacelo. Era veramente una vergogna, perché se Roma doveva essere la madre gloriosa a cui guardava tutta la Cristianità, non poteva ridursi in rovina. Anzi, per recuperare il suo status, Roma doveva essere resa più gloriosa che mai. Tutta l'Europa doveva rimanere a bocca aperta. E così, nel corso del secolo successivo, i papi del Rinascimento attirarono una galassia di stelle nella propria orbita: Fra' Angelico, Benozzo Gozzoli e il Pinturicchio furono tutti ingaggiati; a Raffaello fu commissionata la decorazione degli appartamenti privati del papa in Vaticano; Michelangelo fu incaricato di decorare la Cappella Sistina; al Bramante fu chiesto di ricostruire la Basilica di San Pietro. Certo, Roma poteva essere stata gloriosa, ma anche estremamente costosa. Si cercavano fondi ovunque se ne potessero trovare, e la gente cominciò a lagnarsi sia dei papi, che sembravano più interessati ai loro soldi che alla loro anima, sia dell'arte, che ai loro occhi appariva più pagana che cristiana. La ricostruzione di San Pietro, soprattutto, si rivelò per Roma più costosa del peggior incubo del papa, perché avrebbe suscitato le ire di Martin Lutero.

Cominciò pure a circolare in città un'aria di immoralità, che, abbinata allo sfarzo, fece di Roma la Las Vegas del suo tempo. Soprattutto sotto i Borgia. Nel 1492 Rodrigo Borgia riuscì nella semplice ed efficace impresa di comprare i voti necessari per farsi eleggere come Papa Alessandro VI. Era l'inizio di un regno tale da far arrossire un cardinale. Ebbe numerosi figli dalle sue amanti, e si diceva addirittura che ne avesse avuto uno dalla figlia Lucrezia, la quale preparava i suoi festini e, si dice, portava al dito un anello cavo, contenente veleno. Alessandro VI è ricordato principalmente per le orge che organizzava in Vaticano e per aver ucciso dei suoi cardinali avvelenandoli. Questo non fu un buon precedente per l'ufficio del Santo Padre: il suo successore, Giulio II, amante della guerra, fu "padre" in più di un senso, e il successore di Giulio, Leone

X, era un agnostico (fu ordinato cardinale all'età di sette anni, senza che nessuno avesse pensato di chiederglielo). Ovviamente, il papato aveva avuto i suoi momenti no anche prima, ma nel mezzo della crisi di autorità della Chiesa, quello era un brutto momento per perdere la propria rispettabilità.

STELLE NASCENTI DELLA RIFORMA

La seconda nuvola nell'altrimenti limpido cielo medievale cominciò ad addensarsi nel nord dell'Inghilterra, sullo Yorkshire. Fu causata dalla nascita di John Wycliffe, intorno al 1320. Egli fu ordinato sacerdote e si trasferì a Oxford, dove le sue convinzioni teologiche ne fecero la figura più controversa all'interno dell'università, mentre i suoi collegamenti con la famiglia reale lo resero influente. Wycliffe crebbe in un'atmosfera in cui l'autorità religiosa veniva costantemente messa in discussione, dato che per quasi tutta la sua vita il papato aveva come sede Avignone. Ma con l'insediamento di due papi nel 1378, Wycliffe cominciò pubblicamente a identificare la Bibbia, e non il papa, come la fonte suprema di autorità spirituale. Il papato, egli affermava, era una pura invenzione umana, mentre era la Bibbia che determinava con autorità la validità di tutte le credenze e le pratiche religiose. Su questa base rifiutò la dottrina della transustanziazione, basata su concetti altamente filosofici.

In pochi anni tali discorsi avevano fatto ribollire di rabbia non solo Oxford, ma anche l'intero Paese. Wycliffe si ritirò nell'oscura parrocchia di Lutterworth, nel Leicestershire, dove trascorse gli ultimi anni della sua vita come parroco. In ogni modo, non rimase inattivo in quel periodo: scrisse famosi trattati in cui spiegava le proprie convinzioni, istituì predicatori, e organizzò una traduzione della Bibbia Vulgata dal latino all'inglese. Per buona sorte di Wycliffe, egli morì nel 1384, prima che il Concilio di Costanza lo condannasse come eretico (dopodiché i suoi resti furono riesumati, bruciati e dispersi); tuttavia, lasciò una grande eredità. Con una Bibbia in inglese nelle mani, i suoi seguaci in Inghilterra si dedicarono alla pratica illegale di leggere la Bibbia in gruppi segreti

di persone. Molto probabilmente fu questa la ragione per cui essi divennero noti come “Lollardi”, un termine che forse significava “mormoratori”, in relazione alla loro abitudine di leggere la Bibbia in segreto. Essi sarebbero stati un pubblico molto ricettivo per la Riforma, quando sopraggiunse un secolo dopo.

LE INDULGENZE

Nel Cattolicesimo Romano medievale, quando un peccatore andava da un prete a confessarsi, il sacerdote gli avrebbe chiesto di compiere vari atti di penitenza. Qualunque peccato per cui non si fosse fatta penitenza in questa vita, sarebbe stato risolto in purgatorio. La buona notizia era che alcuni santi erano stati così buoni che, non solo avevano avuto sufficienti meriti da entrare direttamente in paradiso, evitando del tutto il purgatorio, ma in realtà ne avevano più del necessario per entrarvi. Questi loro meriti in eccedenza venivano conservati, per così dire, nel tesoro della chiesa, del quale soltanto il papa aveva le chiavi. Il papa poteva perciò concedere un dono di merito (un’indulgenza) a qualunque anima egli ritenesse degna, accelerando il percorso di quell’anima in purgatorio, o addirittura facendoglielo saltare completamente mediante un’indulgenza “plenaria”. Inizialmente, queste indulgenze plenarie erano offerte a chiunque partecipasse alla Prima Crociata, ma ben presto un’offerta in denaro fu ritenuta un segno di penitenza sufficiente per meritare un’indulgenza. Divenne sempre più chiaro nella mente della gente che un po’ di monete potevano assicurare la beatitudine spirituale.

Per quanto riguarda il retaggio di Wycliffe, forse più ancora dei Lollardi furono importanti quegli studenti o studiosi, venuti in visita a Oxford, che presero i suoi insegnamenti e li riportarono con sé in patria, in Boemia (l’odierna Repubblica Ceca). Lì le idee di Wycliffe furono calorosamente accolte da molti, fra cui anche il rettore dell’Università di Praga, Jan Hus. Hus non aveva la stessa acuta intelligenza di Wycliffe, ma divenne ugualmente importante

svolgendo il ruolo di “cane da guardia” di Wycliffe. Quando infatti in Boemia si tentò di eliminare gli insegnamenti di Wycliffe, Hus lo difese, diventando sempre più critico verso la Chiesa, a tal punto da negare pubblicamente il potere dei papi di elargire indulgenze, ed espresse anche i suoi dubbi sull’esistenza del purgatorio.

Hus fu scomunicato e convocato al Concilio di Costanza per difendere le proprie idee. Com’era prevedibile, Jan era piuttosto riluttante a correre il rischio di essere bruciato come eretico lanciandosi nella tana dei leoni, ma, essendogli stata garantita l’incolumità, vi andò. L’incolumità, però, si rivelò una farsa; fu immediatamente imprigionato, e dopo sei mesi in carcere e un processo fittizio, durante il quale rifiutò di ritrattare le proprie idee, Hus fu sommariamente condannato a morte per eresia nel 1415.

La sua morte innescò una rivolta armata da parte dei suoi seguaci in Boemia, dove era diventato una sorta di eroe nazionale. E quando, a partire dal 1420, fu lanciata una serie di crociate contro quelli che l’Europa cattolica considerava gli “eretici Hussiti”, sorprendentemente gli Hussiti vinsero, e ciò permise loro di fondare una chiesa hussita indipendente nel cuore stesso dell’Europa cattolica. Liberi dal controllo papale, i predicatori hussiti potevano predicare apertamente la Parola di Dio, e gli hussiti, a differenza della Messa cattolica, ricevevano sia il pane sia il vino nella Comunione. Oltre a lasciare questa considerevole spina nella carne di Roma, pare che Hus, poco prima di morire, abbia pronunciato queste parole: “Potete anche arrostitire questa oca [‘Hus’ vuol dire ‘oca’ in ceco], ma tra un centinaio di anni sorgerà un cigno il cui canto non sarete in grado di mettere a tacere”. Quasi esattamente cento anni dopo, Martin Lutero scatenò sul mondo la dottrina della giustificazione per sola fede. Lutero, grande ammiratore di Hus, credeva sul serio di essere il cigno promesso; dopo la sua morte, le chiese luterane avrebbero usato dei segnavento a forma di cigno e avrebbero spesso ritratto il Riformatore con un cigno. Alla base della grande statua di Hus a Praga si legge: “Grande è la verità, ed essa prevale”. Certamente, Hus e il suo messaggio avevano un futuro.

LIBRI, LIBRI PERICOLOSI

L'altra grossa nuvola nel cielo si formò sopra Avignone. Forse inaspettata, questa fu però la nuvola apparentemente più innocua di tutte, ed ebbe poco a che vedere con la presenza dei papi in quella città. La nuvola si formò a motivo di un giovane che era cresciuto lì e si chiamava Petrarca. Petrarca si stava affermando non solo come poeta, ma anche come il massimo studioso di letteratura classica del suo tempo. Più o meno intorno al 1330, Petrarca maturò la convinzione che la storia consistesse di due periodi: la gloriosa età classica della civiltà e della cultura, e quella che definì "l'Età Buia" dell'ignoranza e della barbarie, iniziata con la caduta dell'Impero Romano nel V secolo e proseguita fino ai suoi giorni. Petrarca sognava tuttavia una terza era futura (che, presumibilmente, sarebbe stata avviata dalle persone che avrebbero comprato i suoi libri), nella quale sarebbe rinata la civiltà classica.

Esaltati dalla prospettiva della rinascita (o del "rinascimento") della cultura classica, i seguaci del Petrarca, che cominciarono a essere conosciuti come "umanisti", credevano di poter porre fine a questa "Èra Buia" o "Èra Di Mezzo". *Ad fontes!* ("Alle fonti!") era il loro grido di battaglia, mentre cingevano d'assedio l'ignoranza dei loro giorni con le meravigliose armi della letteratura e della cultura classica. Purtroppo, la Roma papale si trovava nel bel mezzo di quell'Èra Di Mezzo o Medio Evo in cui era cresciuta, e la luce della nuova conoscenza non sarebbe stata affatto clemente con essa.

Un punto di forza del suo potere era la "Donazione di Costantino", una lettera del IV secolo, attribuita all'imperatore romano Costantino con la quale egli spiegava al papa che, spostando la capitale da Roma a Costantinopoli (l'odierna Istanbul), lasciava a lui la signoria sulla parte occidentale dell'Impero Romano. Era su questa base che i papi del Medioevo avevano fondato la propria autorità politica sull'Europa. I papi erano superiori ai re. Tuttavia, quando Lorenzo Valla, uno studioso umanista, esaminò il documento, le sue competenze umanistiche in latino gli permisero di scoprire che la lettera era stata scritta, in realtà, usando una terminologia latina dell'VIII secolo, non del IV. Si trattava, dunque, di

un falso. Quando Valla pubblicò le sue scoperte nel 1440, non solo esse destabilizzarono una delle fondamentali certezze collegate al papato, ma misero in discussione tutte le dichiarazioni papali. Chissà quali altre credenze della tradizione potevano essere contraffatte?

In ogni caso, la più grande eredità lasciata dal Valla furono le sue *Annotazioni* (*Adnotationes in Novum Testamentum*), una raccolta di appunti mai pubblicati mentre era ancora in vita. Utilizzando la sua conoscenza del greco, egli dimostrò che vi erano errori nella *Vulgata Latina*, la traduzione ufficiale usata dalla Chiesa. Siccome le sue note restarono inedite, Valla non riuscì a vedere, mentre era in vita, gli effetti che potevano avere le sue riflessioni. Ad ogni modo, il più grande studioso umanista della generazione successiva, Erasmo da Rotterdam, trovò le *Annotazioni* di Valla, le pubblicò, e le usò per scrivere il libro che sarebbe poi stato usato come arma principale contro il Cattolicesimo Romano medievale.

Nel 1516, Erasmo andò alle fonti originali e pubblicò un'edizione in greco del Nuovo Testamento, affiancandovi, non la traduzione latina ufficiale, ma quella fatta da lui stesso. In tal modo, Erasmo sperava che una maggiore attenzione alla Bibbia avrebbe prodotto qualche salutare riforma morale nella chiesa. Non arrivò mai a pensare di poter arrecare un qualsiasi danno a Roma. Anzi, giunse perfino a dedicare questo suo lavoro al papa, il quale, in segno di gratitudine, gli inviò una lettera di ringraziamento in cui ne tesseva gli elogi. Un po' troppo presto, a quanto pare. Perché, laddove il Nuovo Testamento di Erasmo differiva dalla *Vulgata* ufficiale, potevano esserci implicazioni teologiche: in Matteo 4:17, per esempio, dove la *Vulgata* faceva dire a Gesù: "Fate penitenza", Erasmo tradusse con "siate penitenti", e in seguito con "ravvedetevi". Se Erasmo aveva ragione, allora Gesù non stava incoraggiando il sacramento esteriore della penitenza, come insegnato da Roma, ma parlava del fatto che i peccatori hanno il bisogno interiore di cambiare la loro mente e di ravvedersi dal peccato. E se Roma non leggeva la Bibbia in modo corretto in quel versetto, chissà quali altre inesattezze stava insegnando, e di che tipo era la sua autorità spirituale? Il Nuovo Testamento di Erasmo era una bomba a orologeria.

Al tempo stesso in cui la loro cultura sfidava lo status quo, gli umanisti, seguendo ancora le orme del Petrarca, tendevano a essere piuttosto critici con i teologi del tempo. Per gli umanisti, i teologi parevano essere interessati soltanto alle questioni più oscure e marginali, del tipo: “Quanti angeli possono danzare sulla punta di uno spillo?” o “Dio avrebbe potuto diventare un cetriolo anziché un uomo?”. Il teologo che più caratterizzava tale pensiero “sottile”, Duns Scoto, divenne per gli umanisti il prototipo dell’idiotia, e chiunque lo seguisse veniva deriso, alla pari di Scoto, come “somaro”.

I teologi non erano gli unici a ritrovarsi nel mirino della satira degli umanisti. L’anno successivo alla morte di papa Giulio II nel 1513, cominciò a circolare un libretto intitolato *Papa Giulio scacciato dai cieli*. Erasmo non ammise mai di esserne l’autore (sarebbe stata un’ammissione veramente insensata), ma il fatto che ne abbiamo una copia scritta con la sua grafia suggerisce ciò che tutti sospettavano. In questo libretto, Giulio arriva alle porte del paradiso, tutto rivestito, come al solito, della sua armatura, sfoggiando la sua caratteristica barba, fatta crescere come pegno di vendetta nei confronti dei suoi molti nemici. Sapendo che avrebbe potuto incontrare qualche resistenza, aveva (come al solito) portato con sé un’imponente guardia del corpo che poteva assaltare le porte del paradiso, se necessario. Giulio viene quindi descritto da Pietro il portinaio come uno sciocco vanitoso; dopodiché il libretto giunge alla conclusione che il titolo aveva già reso abbastanza prevedibile.

Alla fine, ciò che contava davvero non era tanto il fatto che gli umanisti prendessero in giro la Chiesa e i suoi teologi, quanto piuttosto ciò che le battute mettevano in risalto, e cioè che, con l’Umanesimo, un diverso approccio alla verità era arrivato a sfidare l’autorità della Chiesa: era possibile che questi studiosi ne sapessero più del papa? Poteva essere che Roma e il suo esercito di teologi fossero in errore?

Tutta la controversia sollevata da parte degli umanisti poteva non avere tutta quella risonanza, se la loro erudizione fosse rimasta relegata in qualche torre d’avorio. La tecnologia, però, cospirò

con loro. Intorno al 1450, Johannes Gutenberg sviluppò la prima pressa tipografica o macchina da stampa, e già trent'anni dopo spuntavano tipografie in tutta Europa.

Ora si potevano quindi pubblicare libri in quantità maggiori e in modo più veloce che mai. La conoscenza poteva adesso diffondersi rapidamente. Fu significativo che il primo libro a essere stampato fu la Bibbia latina di Gutenberg: l'era della parola era arrivata!

Il vulcano di Dio: Martín Lutero

Appena prima della mezzanotte del 10 novembre 1483, nella cittadina mineraria di Eisleben, nel centro della Germania, nacque un figlio a Hans e Margarete Luder. Il giorno successivo fu diligentemente battezzato, e gli fu dato il nome del santo di quel giorno: Martino. La famiglia proveniva da un ceppo contadino, benché il lavoro in miniera avesse dato buoni frutti ad Hans, che aveva lavorato duro per aumentare il tenore di vita della famiglia. Con il passare degli anni, divenne sempre più chiaro che il giovane Martino avesse un'intelligenza superiore alla media, e Hans era intenzionato a capitalizzarla. Una carriera nella giurisprudenza sarebbe stata perfetta per lui. Lo iscrisse all'Università di Erfurt, dove, assecondando le aspirazioni sociali del padre, Martino iniziò a essere conosciuto con un cognome dal suono più raffinato: Lutero.

Hans nutriva una sola piccola preoccupazione: suo figlio avrebbe potuto prendere la religione troppo sul serio. Infatti, l'eroe di Martino era il principe Guglielmo di Anhalt, un nobile che si fece monaco francescano e fu così devoto alla regola al punto di digiunare e percuotersi fino alla morte. Non era esattamente questo

il tipo di vita che Hans voleva per il suo promettente figlio. Poi, accadde il peggio. Nel luglio del 1505, mentre era tornava all'università, dopo aver fatto visita ai propri genitori, l'allora ventunenne Martino si ritrovò improvvisamente in mezzo a una tempesta. Un fulmine gli cadde così vicino che lo scaraventò al suolo. Senza avere la possibilità di confessarsi con un prete, senza l'estrema unzione, la prospettiva di ciò che lo attendeva dopo la morte era fin troppo terribile da tenere presente. Cadendo al suolo e sentendo venirgli a mancare l'aria, dalla sua bocca uscì un voto involontario: "Sant'Anna, aiutami, e mi farò monaco!".

Per quanto involontario, un voto era sempre un voto. Era come se un fulmine dal cielo lo avesse obbligato a diventare monaco. Suo padre andò su tutte le furie: sprecare tutti quegli studi costosi... non era un fulmine dal cielo, era opera del diavolo!

Ciononostante, Martino entrò in convento. I capelli gli furono rasati in modo tale che gliene rimasero solo un cerchio sottile, e i suoi vestiti mondani sostituiti con la sacra veste monacale. Il cambio di vestito era un atto altamente simbolico: si diceva che un uomo poteva riacquistare la propria innocenza facendosi monaco, così che egli diventasse come un neonato appena lavato dai suoi peccati nel battesimo. Era proprio ciò che voleva Lutero: "Noi giovani monaci... abbiamo schioccato le labbra per la gioia di questo delizioso parlare della santità del nostro essere monaci."

Entrare in convento significava entrare in un mondo fatto di regole. C'erano regole su come e quando inchinarsi, regole su come camminare, come parlare, dove e quando guardare, perfino regole su come tenere le posate quando si mangia. Ogni paio d'ore i monaci dovevano lasciare le loro celle per andare ad assistere a una funzione nella cappella, a partire dalle preghiere del mattino nel cuore della notte, per tornare un'altra volta alle sei del mattino, poi ancora alle nove, e alle dodici, e così via. A parte ciò, la vita era dedicata alla salita lungo la ripida scala per il paradiso: Indossare biancheria che provocava irritazioni cutanee e congelare di freddo in inverno si riteneva che fossero comportamenti particolarmente graditi a Dio, e Lutero spesso non mangiava né pane né acqua per tre giorni alla volta (fu solo dopo la svolta della sua Riforma che egli cominciò a ingrassare).